I vescovi chiedono una conferenza su Libano e palestinesi

Pace tra Islam e Vaticano

Più vicini dopo la guerra nel Golfo

CITTA' DEL VATICANO. La Chiesa è uscita bene dalla guerra, almeno per quel che riguarda i rapporti con l'Islam. Durante la crisi del Golfo il Vaticano è sembrato più vicino alla sensibilità araba che a quella occidentale e questa politica ha pagato. Tra Islam e Santa Sede è infatti in corso un avvicinamento che ieri al vertice dei vescovi sulla pace in Medio Oriente è apparso del tutto evidente, quando è stata diffusa la lettera scritta al Papa da Hamid Algabid, segretario generale dell'organizzazione della conferenza islamica (rappresenta un miliardo di credenti), da Jeddah, il 4 marzo.

«Il mondo musulmano - scrive Algabid - è stato sensibile agli appelli ripetuti da Vostra Santità alla pace, una pace fondata sul diritto, la giustizia e l'equità. E segue con grande considerazione gli sforzi preziosi per l'instaurazione della pace in Medio Oriente». E così via, per due cartelle e mezzo di complimenti e di auguri per il successo «di queste assise storiche del Sinodo speciale» e per il futuro «del dialogo islamico-cristiano». Un grosso successo per la linea tenuta da Giovanni Paolo II e un fatto assolutamente inedito nella storia delle relazioni fra seguaci di Cristo e del Profeta.

La politica vaticana ha nel Libano e nella causa palestinese i suoi perni fondamentali. E dopo che Saddam ha lasciato cadere la soluzione del problema di Terrasanta, si può dire che la Chiesa cattolica sia rimasta la voce più insistente e pervicace in questa battaglia. La lettera di Algabid parafrasava le parole papali, affermando che «la pace in medio Oriente passa necessariamente per una pace giusta e durevole in Palestina».

Il Papa chiuderà oggi in maniera «pubblica e solenne», e imprevista, il vertice sul Golfo con un messaggio «alla Chiesa e al mondo». Giovanni Paolo II ha voluto dare tutta l'importanza possibile all'avvenimento: il discorso sarà pronunciato durante l'udienza generale del mercoledì, davanti a vescovi e patriarchi, oltre che al pubblico normale, e prenderà il posto della catechesi del mercoledì, particolarmente cara a Papa Wojtyla. Il Pontefice vuole fare proprie, e diffondere con il massimo di autorità, le conclusioni del «vertice». La riunione ha una grande importanza per la Chiesa; e non solo per la soluzione dei problemi politici, Libano e Palestina, ma soprattutto per i rapporti fra cristianesimo e Islam.

Al vertice la «linea» sul tema palestinese l'ha data il Papa e l'ha ribadita con estrema franchezza il suo ministro degli Esteri, monsignor Jean-Louis Tauran, che ha una grande esperienza di Medio Oriente. Parlando del Libano e dei palestinesi, ha ricordato che si è voluto «prima di tutto attirare l'attenzione dei responsabili politici e dell'opinione pubblica affinché questi due popoli non siano dimenticati». E ha aggiunto: «La comunità internazionale deve impegnarsi, con la stessa intensità e la stessa rapidità dimostrate per la questione del Golfo, affinché questi due popoli uniti dalla sofferenza ritrovino i loro diritti e la loro terra».

Tauran ha espresso una speranza, altri hanno preferito la via della recriminazione. Come il patriarca di Babilonia dei Caldei, l'iracheno Bidawid: «La compattezza dell'Onu, o meglio della coalizione, rischia di essere ambigua perché ha diviso il mondo in due: il mondo occidentale e il mondo arabo. A molti è sembrato che si siano usati due pesi e due misure. Le risoluzioni circa i palestinesi aspettano di essere applicate da 23 anni».

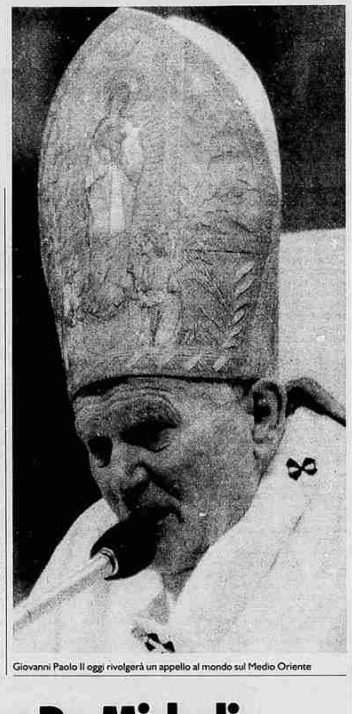
Ma le sue opinioni sono ampiamente condivise, fra i «patriarchi» delle Chiese cattoliche orientali. Michel Sabbah, responsabile dei latini di Gerusalemme, nella quasi totalità arabi e palestinesi, ha esortato le Chiese d'Occidente ad «avere più influenza, tramite i fedeli o le istituzioni, sulle decisioni internazionali, e a insistere perché l'Occidente usi una sola misura per l'applicazione della giustizia».

Anche Henri Teissier, arcivescovo di Algeri, ha incitato la Chiesa e i cristiani a dare sostegno «a tutte le iniziative per una soluzione giusta della questione palestinese».

Bisogna dire che la nuova «squadra» - Sodano, pro-segretario di Stato, e Tauran, ministro degli Esteri - ha superato bene la prima difficile prova, raccogliendo l'eredità di Casaroli nel dicembre scorso. Se ne è avuta una conferma nel dibattito. Monsignor Teissier e il patriarca maronita Sfeir hanno rilevato che per la prima volta in molto tempo la stampa e la televisione araba hanno dato grande spazio alle posizioni della Santa Sede e del Papa sulla crisi.

Un elemento importante, perché ha scongiurato «in qualche modo, non assolutamente» l'identificazione di cristiano = occidentale. «E' chiaro che la crisi del Golfo non è stata confessionale - ha detto mons. Henri Teissier - però gli ambienti islamici del Maghreb hanno cercato di accreditare una lettura confessionale del conflitto presentando l'alleanza come una crociata giudeo-cristiana contro l'Islam e i musulmani, smentiti in questo dai musulmani democratici. Ma la soluzione potrà venire solo sul piano politico.

Marco Tosatti



Giovanni Paolo II oggi rivolgerà un appello al mondo sul Medio Oriente

I VERDI

L'Onu denunciata all'Aia

L'AIA. Il gruppo dei Verdi del Parlamento Europeo ha denunciato alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia il Consiglio di sicurezza dell'Onu accusandolo di essere andato oltre le sue prerogative e la coalizione multinazionale che, a suo avviso, ha condotto la guerra del Golfo in modo scorretto. Il copresidente del gruppo Verde dell'assemblea di Strasburgo, Paul Lannoye, ha ieri presentato nella capitale olandese alla Corte internazionale un documento in cui si sostiene che il Consiglio di sicurezza dell'Onu «non solo ha delegato arbitrariamente agli Stati che cooperano con il Kuwait il compito di reintegrare il governo di questo Paese, ma ha anche affidato loro con la risoluzione 678 il compito di ristabilire la pace e la sicurezza nella regione», lasciando loro in pratica carta bianca sui mezzi da usare. I Verdi accusano poi i Paesi della coalizione di aver oltrepassato gli obiettivi prefissati bombardando le città irachene. La denuncia è comunque simbolica, in quanto solo i Paesi possono ricorrere alla Corte dell'Aia. Il gruppo dei Verdi spera che sia un Paese arabo a compiere il passo ufficiale e indica come probabili Algeria e Tunisia. (Ansa)

Gli 8 vincitori a Damasco

I guardiani della pace saranno Egitto e Siria

AMMAN
DAL NOSTRO INVIATO

Vinta la guerra, si tratta adesso di non perdere la pace, su questo principio tutti paiono d'accordo. Eppure il cosiddetto «incontro dei vincitori» - la conferenza di otto ministri degli Esteri che si è aperta ieri a Damasco - già sembra delineare un Medio Oriente diviso in due false categorie, e dunque in qualche modo nuovamente squilibrato.

A Damasco, per tre giorni, si discuterà dei futuri assetti della regione: si tratta di individuare i meccanismi (anche economici) per una pace durevole, le garanzie che dovranno sostenerla, di creare il braccio che possa difenderla da futuri attacchi. Da ieri ne discutono i ministri degli Esteri di Egitto, Siria e del «Consiglio di cooperazione del Golfo» (composto da Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti). Oggi alla riunione parteciperanno anche i ministri degli Esteri di Lussemburgo, Italia e Olanda (rappresentanti del precedente, attuale e prossimo presidente della Cee). La contraddizione sta nel fatto che, a Damasco, i governi arabi che hanno sostenuto l'Occidente si trovano a discutere intorno a ruoli già determinati.

Il prossimo futuro del Medio Oriente si gioca intorno a due termini: il fiume di miliardi che dovrà ricompensare i Paesi che più nettamente hanno avversato la follia di Saddam e il ruolo di «guardiano della pace» da attribuire ad alcuni di essi. Entrambe le categorie promettono di avere gli identici beneficiari: Siria ed Egitto.

I patti «di natura difensiva» sarebbero garantiti da una forza di pace il cui «nucleo centrale» sarà costituito da reparti egiziani e siriani. Si dichiara anche che «le armi di distruzione di massa dovrebbero essere bandite da tutte la regione, Israele inclusa». E da ultimo, un riferimento quasi di cortesia: nonostante la posizione assunta da alcuni leaders, «la causa palestinese rimane il tema più presente agli islamici». Poco conta che questa sia la prima, grande conferenza mediorientale da cui l'Olp di Arafat sia rimasto escluso.

[g. z.]

Sgarbo della Casa Bianca a De Michelis

Nessun incontro con Bush per quel «sì» al piano Gorbaciov

WASHINGTON
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Gianni De Michelis ha lasciato la sua stanza al Madison Hotel ieri mattina attorno alle 9 per prendere all'ultimo momento lo «shuttle» delle 9 e 30 per New York. Pochi minuti prima l'ufficio-stampa della Casa Bianca aveva annunciato che George Bush avrebbe ricevuto nell'ufficio ovale il ministro degli Esteri spagnolo, Francisco Fernandez Ordonez. Ma De Michelis no.

Mercoledì, giovedì e venerdì della scorsa settimana, il Presidente degli Stati Uniti aveva accolto calorosamente nel suo ufficio i ministri degli Esteri inglese, Douglas Hurd, francese, Roland Dumas, e tedesco, Hans Dietrich Genscher, arrivati nella capitale americana su invito del segretario di Stato, James Baker. De Michelis, invece, non era stato invitato, e Paul Burg, che, al Dipartimento di Stato, si occupa dei rapporti con Malta, Vaticano e Italia, era stato al centro di una complessa trattativa avviata dall'ambasciatore italiano Rinaldo Petrignani per arrangiare un appuntamento che coprisse lo sgarbo. Ma Bush ha voluto comunque segnalare una differenza di trattamento e la toppa non ha tenuto.

Arrivato a Washington con un autoinvito, mentre a Roma il governo enfatizzava la «perfetta intesa» con gli Stati Uniti, De Michelis, a chi gli ha chiesto se, dopo l'incontro con Baker, fosse prevista una sua visita alla Casa Bianca, ha risposto seccamente: «Io Bush non l'ho cercato», senza escludere, però, che altri lo avessero fatto. E con fondamento. L'Italia, infatti, ha partecipato alla guerra contro Saddam, anche se meno dell'Inghilterra e della Francia, ma certamente più della Germania.

Nella «hall» dell'albergo in cui la comitiva era appena sbarcata, il portavoce della Farnesina, Giovanni Castellaneta, ha spiegato, rispondendo alla stessa domanda, che non era stata avanzata nessuna richiesta «ufficiale». E pochi minuti dopo, la signora Penny Dwyer, direttrice delle relazioni con gli ospiti dell'Hotel Madison, ha ricevuto, da parte della comitiva italiana, la richiesta di protrarne la permanenza anche alla notte, cosa inizialmente non prevista. «Petrignani si sta muovendo», ha confidato un membro della delegazione.

L'ambasciatore, che ha rapporti molto stretti con l'amministrazione Usa e ottiene normalmente notevoli successi in imprese del genere, era in azione, anche se non è stata fornita nessuna conferma ufficiale.

In genere, Petrignani, per queste operazioni, agisce contemporaneamente su due fronti: su Lawrence Eagleburger, vice di Baker al Dipartimento di Stato (e qualche volta sullo stesso Baker) e, per la Casa Bianca, sul consigliere per la sicurezza di Bush, Brent Scowcroft. Naturalmente, ieri, la signora Sean Walsh, dell'ufficio stampa della Casa Bianca, si è trincerata dietro un «no information». Al Dipartimento, Burg ha detto: «Chiedete all'ambasciatore italiano». L'ambasciatore non ha parlato.

Rimasto a Washington fino all'ultimo momento utile per una convocazione, De Michelis ha fatto un po' aspettare, a New York, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuéllar. La sera prima, all'ambasciata italiana, negando dissapori con il governo Usa, aveva però riconosciuto che la frase di Nino Cristofori, braccio destro di Giulio Andreotti, a favore del «piano Gorbaciov», era stata «infelice». Il governo degli Stati Uniti è informato, anche attraverso i rapporti dell'ambasciatore a Roma, Peter Secchia, dello sforzo convinto fatto da De Michelis per un impegno italiano nel Golfo e delle titubanze di Andreotti.

Lunedì, dopo l'incontro con De Michelis, Baker, parlando ai giornalisti, lo ha chiamato «Gianni», ma non ha pronunciato neppure una volta la parola «Italia», salvo un frettoloso accenno al «governo italiano». In compenso, ha trovato il modo di sottolineare, quasi per caso: «Noi, come ha detto il presidente Bush, non ce la siamo presa per il fatto che il presidente Gorbaciov stesse cercando di negoziare una soluzione che evitasse la prospettiva di una guerra di terra». «Però - ha aggiunto - c'è stato un fondamentale disaccordo tra il presidente Gorbaciov e noi sul fatto che quella proposta fosse all'altezza. Secondo noi non lo era, poiché non imponeva all'Iraq un pieno rispetto di tutte e 12 le risoluzioni Onu». Cristofori aveva detto che, per Andreotti, il «piano Gorbaciov» era perfettamente in linea con la posizione Onu.

«E' il segnale di un raffreddamento o la conferma di una scarsa considerazione?», si chiedevano ieri i diplomatici dell'ambasciata italiana, discutendo tra di loro dell'evidentemente intenzionale dimenticanza di Bush.

Sembra più l'espressione di una delusione, dal momento che Bush è cordiale con i tedeschi, che sono stati soldi a partel molto più defilati dell'Italia, e perfino con i giapponesi, attaccati ripetutamente dalla stampa. Certo, tedeschi e giapponesi sono più importanti degli italiani, ma gli italiani, per gli americani, sono ritornati «quelli di sempre», solidali ma neghittosi. Negli anni scorsi sembrava non essere più così.

Paolo Passarini

POLEMICA

Nel pri si nasconde l'Antipapa

La Malfa: su Iraq ed Emilia Wojtyla ha sbagliato

I REPUBBLICANI SI SCOPRONO ANTICLERICALI

POLEMICA sempre più incandescente. «Senza libertà religiosa non vi è libertà - scrive sul *Popolo* il presidente del Consiglio Andreotti - ma senza libertà globale non vi è libertà religiosa». E ammonisce: «Gli esegeti dei discorsi del Papa farebbero bene a riflettere».

Giorgio La Malfa, fresco di affondo anti-pontificio, raccoglie la sfida: «Aspetto la prossima enciclica. E' da un po' di tempo che mi sto chiedendo se la Chiesa, con le sue concezioni economiche, sociali e internazionali non finisca per spingere la società italiana in una direzione opposta al modello occidentale. Dal *new deal* al personismo. E' lui, il segretario del pri, uno dei novelli «esegeti». L'altro è Bettino Craxi che ieri, in direzione, ha trovato il modo di improvvisare Wojtyla per aver rivolto appelli per la pace mettendo «sullo stesso piano» Saddam e Bush. E di ricordare che prima della Seconda guerra mondiale le democrazie occidentali non si lavarono le mani di fronte alla Polonia invasa.

Prima il pacifismo della Santa Sede sul Golfo, poi l'anatema wojtyliano sull'Emilia Romagna («terra segnata da stigmate di malattia e di morte»). Piccola guerra di religione. La dc e Andreotti, adesso, difendono il Papa. Craxi e La Malfa, neo-gibellini, «esegetano» sempre più critici. Ma è il secondo leader a distinguersi per continuità e intensità. Neanche a farlo apposta, in una conferenza stampa nella mattinata, La Malfa ha citato la *Populorum progressio*; all'ora di pranzo ha fatto cercare l'ultimo numero di *Civiltà cattolica*; nel primo pomeriggio ha commissionato un editoriale della *Voce* che nomina Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II ed è una specie di malizioso breviario di storia democristian-vaticana.

Si respira una strana atmosfera in questi giorni a piazza dei Caprettari. I repubblicani si riscoprono laici, laicissimi e - perché no? - anche un po' anticlericali. «In fondo - riconosce tutt'altro che turbato il segretario - questa parola, che indica chi si oppone al clericalismo, non è poi così brutta». E racconta di quel suo comizio dell'altro giorno a Cesena, di quando ha detto che le parole del Papa erano «un'offesa alla regione ed è venuta giù la sala dagli applausi». Dunque, La Malfa antipapa. «No, il vero antipapa è di là».

A qualche metro di distanza, nella stanza dell'onorevole Gianni Ravaglia, ravennate con baffi, responsabile organizzativo del pri e segretario dell'Emilia. Lo si trova a colloquio con alcuni repubblicani di Massa del Vallo che sono venuti a complimentarsi per la sua trovata, anticlericale ed epistolare. Ravaglia ha scritto un espresso al Papa («Non avevo il numero di fax del Vaticano...», si giustifica) per esprimergli la sua amarezza e quasi intimandogli di chiedere scusa «delle offese rivolte ai cittadini emiliani-romagnoli». Ora accarezza un adesivo giallo che gli ha donato un mazziniano di Roma, certo Masini: ci sono disegnati la tiara, il pastorale e la scritta «Wojtyla? No, grazie». Incarna, se non altro per ragioni geografiche, l'animo più mangiapreti del partito. Spiega che il Papa «è un politico» e che «quest'attacco all'Emilia, che avrà pure la sua parte di godereccio, dipende dal fatto che la Chiesa vuol gestirli lei, i servizi».

Si esce dalla stanza di Ravaglia e si incontra un altro suo conterraneo, il sottosegretario forlivese Stelio De Carolis, altra miniera di aneddoti romagnoli e anti-papali. Quella volta, per esempio, che vennero Spadolini e Wojtyla e loro, della consociazione, si fecero trovare mentre deponevano una corona d'edera sotto la lapide che ricordava l'uccisione di quattro garibaldini. Oppure la storia «vera» di quel vecchietto, decano repubblicano di Forlì, che tre anni fa ricevette il parroco in punto di morte. «Come state, nonno?» gli fa il prete speranzoso. «Ho solo un pizzicorino nella gola - gli risponde quello in dialetto -: dev'essere l'ostia della prima comunione».

E' un sentimento forte, anche volgare, eppure così distintivo, l'anticlericalismo del pri. La Malfa, per la verità, è personalmente immune dalle vampate più violente e viscerali che si sono lette in questi mesi sulla *Voce*. L'onorevole Gorgoni, per esempio, attacca con una citazione classicasi presidente di Pax Christi monsignor Bello: «Il Signore fa impazzire chi vuol perdere». O l'ex sindaco di Ancona Guido Monina che, come nel post-Risorgimento, parla dei pidiessini «arruolati nella guardia svizzera». Le uscite polemiche di La Malfa, quel suo intervenire un momento prima e con un tono più alto nelle dispute sul Golfo o sull'Emilia, non servono solo a cementare l'identità del pri, conquistare quote di mercato elettorale, sperimentare la sintonia con Craxi, spiazzare i papisti del pds, distinguersi da Andreotti.

Giorgio La Malfa segretario del pri «Essere anticlericali non è poi così brutto»

Questo suo moderno anticlericalismo, dai toni tutto sommato rispettosi e dai contenuti culturali, parte da un «problema di fondo che sta venendo alla luce e che ha già influenza su tutta la vita politica». Il test del Golfo - nella sua analisi - è stato allarmante: una parte della Chiesa, quella che cerca di fare della politica estera italiana uno strumento dell'ecumenismo sensibile al Terzo Mondo, ha spinto in senso anti-occidentale insieme con gli ex comunisti. La dc, dopo la fine del bipolarismo, non riesce più a rappresentare tutto il mondo cattolico. «Cosa può succedere se la Chiesa prende una posizione radicale contro il sistema che lo stesso partito cattolico ha contribuito a costruire?».

Filippo Ceccarelli